

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 65 (1996)
Heft: 3

Artikel: Gian Giacomo Trivulzio (1441-1518)
Autor: Santi, Cesare
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-50333>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Gian Giacomo Trivulzio (1441-1518)

Ma chi fu costui le cui sorti sono legate a filo doppio con la storia moesana? Molto ampia è la bibliografia su questo grande condottiero e uomo politico.¹

Noi sappiamo, per quanto ci riguarda, che nel 1480 acquistò la Signoria di Mesolcina e nel 1493 quella di Valdireno (Rheinwald) e Stossavia (Safiental) e che nel 1496 trascinò i suoi sudditi moesani ad entrare nella Lega Grigia.

Nei primi decenni del secolo scorso il conte Pompeo LITTA pubblicò una serie di fascicoli storico-genealogici sulle «Famiglie celebri d'Italia». Nel 1820 uscì a Milano il fascicolo TRIVULZIO DI MILANO.²

Per dare un'idea al lettore di chi fu Gian Giacomo TRIVULZIO mi affido alla descrizione del LITTA, tralasciando le molte pubblicazioni seriori, sicuramente più precise nei dettagli.

Scrivè il LITTA che il padre di Gian Giacomo fu Antonio TRIVULZIO, condottiero di chiara fama al servizio del duca di Milano Filippo Maria VISCONTI. Si sposò con Franceschina di Domenico AICARDI VISCONTI. Dal matrimonio nacquero i due figli Gian Giacomo e Ranieri detto Renato. La linea del primo si estinse nel 1572, quella del secondo continua tuttora. Antonio TRIVULZIO morì il 5 giugno 1454.

Ma ecco come il LITTA descrive Gian Giacomo nel testo originale stampato a Milano nel 1820.

* * *

Ramo de' Marchesi di Vigevano e Conti di Musocco [sic !] – Giangiacomo

Educato fra l'armi nella scuola di Francesco Sforza duca di Milano, fu da esso posto ai fianchi del conte di Pavia suo primogenito, quando Francesco lo spedì in soccorso di Luigi XI per la guerra del «Ben Pubblico». Colà il giovane Giangiacomo diede i primi

¹ Citerò solo qualche titolo significativo:

- Carlo ROSMINI, *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte dai monumenti inediti che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi*, Milano, 1815, 2 volumi. Il primo volume contiene la storia divisa in 15 libri, il secondo i documenti inediti, e quindi un'informazione erudita sopra le zecche e le monete del maresciallo, compilata dall'abate MAZZUCHELLI dottore dell'Ambrosiana.
- Savina TAGLIABUE, *La Signoria dei Trivulzio in Valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Milano, 1927. Quest'opera, presentata come dissertazione di dottorato all'Università di Milano, verrà ristampata a cura della sezione moesana della PGI.
- Marcelle KLEIN, *Die Beziehungen des Marschalls Gian Giacomo Trivulzio zu den Eidgenossen und Bündnern (1480-1518)*, Zurigo, 1939.

² Pompeo LITTA, *Famiglie celebri italiane – TRIVULZIO DI MILANO*, Milano, Luciano Basadonna Editore, 1820, in folio. Quattro tavole di testo con uno stemma colorato nella prima; e tre tavole di incisioni.



*Gian Giacomo Trivulzio,
incisione del primo Ottocento*

indizij della luminosa carriera, che doveva percorrere. Morto il duca Francesco, il successore Galeazzo Maria nel 1467 lo impiegò in favore di Pietro Medici contro i fuorusciti fiorentini, quindi in soccorso del marchese di Monferrato contro Filippo di Savoia, e poscia contro i signori di Correggio. Guiderdone de' suoi servigj fu il comando di una squadra e la dignità di Aulico ducale.

I primi saggi del suo valore lo esposero ben presto alla malignità dell'invidia: ne vide i pericoli e si determinò al viaggio in Terra Santa, ordinario disimpegno di quei giorni. Ripatriato, si trovò alla guerra di Piemonte nel 1476 contro il duca di Borgogna: e all'assalto di S. Germano, ove fu ferito, ebbe occasione di distinguersi. Ucciso nel 1476 il duca Galeazzo Maria, fu eletto membro della Reggenza del ducato. Nel 1477 fece parte della spedizione contro i genovesi ribellati, e il governo non esitò dargli un comando di lance e nominarlo consigliere ducale. Nelle macchinazioni ordite da Lodovico il Moro contro la Reggenza, egli non si lasciò mai sedurre, e fu remunerato colla signoria di Vespolate nel novarese. Nel 1478 fu spedito in soccorso de' fiorentini nella guerra per la congiura de' Pazzi, e nel 1479 contro que' fuorusciti milanesi, i quali seguendo il Moro avevano tentato di abbattere la Reggenza. Essendo in seguito il Moro giunto all'amministrazione dello Stato, fu impiegato nella guerra, ch'ebbe luogo in que' tempi contro i veneziani fino alla pace di Bagnolo del 1484, avendo poco prima avuto in dono il castello di Torricella nel parmigiano.

Nel 1486 fu spedito in soccorso degli Aragonesi in occasione della congiura de' baroni, e il re Ferdinando gli regalò la contea di Belcastro, e lo creò governatore generale delle genti d'armi del duca di Calabria suo primogenito. Innocenzo VIII nel 1487 poi volle, che a lui venisse affidata l'impresa contro Bocolino de' Guzoni, che si era impadronito di Osimo sua patria, e anche in quella riuscì onorevolmente, per cui ricevè dal papa la rosa e la spada d'oro col cappello giojellato. La distinta riputazione, ch'egli si andava formando nella carriera delle armi, lo aveva già tratto dalla turba de' mediocri, ai quali però non poteva togliere mai l'ordinario possesso d'una mordace malevolenza, che espone sempre gli uomini grandi almeno a grandi pericoli. Egli era dunque giunto a quel terribile confine, in cui per l'importanza di uomo pubblico teneva lo Stato nel tripudio di grandi speranze, come nell'agitazione di grandi timori. Sta alla saviezza delle leggi, sta all'avvedutezza del principe il saper guidare le passioni de' sudditi al bene civile. Giangiacomo si ritrovava fra le persone più qualificate della corte ducale: ma come il Moro, amministratore dello Stato, ad altro non aspirava, che a divenirne in qualunque modo il signore; così era stato costretto a proteggere coloro, che ne' colpevoli suoi progetti lo potessero assistere, e a prodigar loro distinzioni e ricompense, perché potessero collo splendore di quelle abbagliare la moltitudine e supplire al merito personale, che loro mancava. Il Trivulzio era per natura orgoglioso, violento e arrogante; ma aggiungeva però un carattere di austerità, che ereditava dall'esempio dei maggiori, e quello altresì della franchezza, ben di rado disgiunta dalla professione generosa delle armi. Tali circostanze lo dovevano rendere mal gradito al Moro, perché da lui non sperar mai una viltà, ed altrettanto nojoso ai corteggiani, perché presentava nel confronto, un continuo rimprovero alla loro condotta. La corte di Milano deliberò adunque l'obblìo di quest'uomo. Tanto inoltrato nel sentiero della gloria, altamente veniva esacerbato dall'affronto il più umiliante: non esitò: giurò vendetta, ed abbandonò la corte. Passò allora in Napoli allo stipendio degli Aragonesi: forse penetrava i futuri motivi di disgusto tra le due corti, e già si lusingava della contentezza di servir i nemici del Moro. Trovavasi colà nel 1494, quando Carlo VIII invase quel regno, ma tosto che gli Aragonesi rimasero inermi, passò ai servizj del vincitore, il quale scoprendo i maneggi della corte di Milano per unire i principi italiani contro di lui, diveniva allora il nemico implacabile del Moro. Questa defezione, benché senza traccia d'ignobilità venale, col privilegio dal Trivulzio preteso di



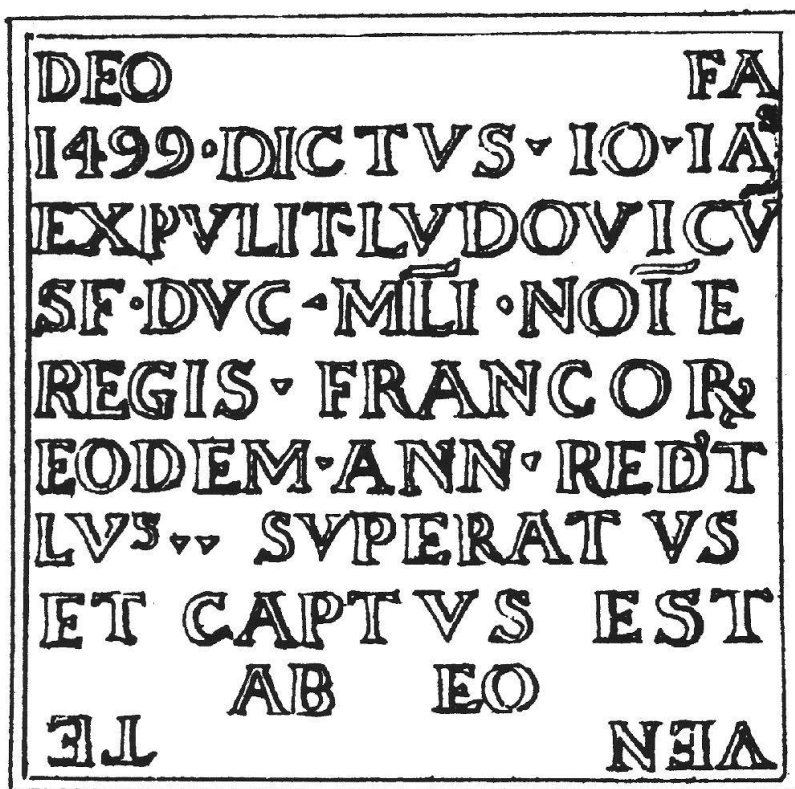
Medaglia di forma quadrata. Busto del maresciallo Trivulzio coronato d'alloro colla legenda: IOannes IACOBUS TRIVULTIUS MARChio VIGIevani FRAnCIAe Marescallus: e nei quattro angoli lo stemma Trivulzio dei sei pali, una croce fiammeggiante, che è un'impresa del Trivulzio, lo stemma Visconti della biscia e le secchie appese ai tizzoni, impresa degli Sforza. Nel rovescio l'iscrizione 1499 DICTUS IOannes IACobus EXPULIT LUDOVICUm SFortiam DUCem MedioLanI NOmInE REGIS FRANCORum EODEM ANNo REDit LudoVicus SUPERATUS ET CAPTUS EST AB EO, e negli angoli è distribuita la parola DEO FAVENTE. Questa medaglia conziata nel 1499 in occasione della conquista fatta dello Stato di Milano dal maresciallo in nome del re di Francia è molto rara, perché essendo assai triviale l'iscrizione nel rovescio, fu ritirata, e ne venne sostituita un'altra nella medesima forma quadrata con iscrizione non ignobile. [da P. LITTA, *Trivulzio di Milano*].

non combattere contro gli Aragonesi, e suggerita dall'ostinato desiderio di militare contro colui, che più odiava, gli fu sempre ascritta a grave misfatto, perché gli uomini giudicando dal fine, avrebbero rinfacciato al Trivulzio ogni più lieve errore, laddove di tanti altri si dimenticarono anche più indecorose colpe, perché meno fatali furono le conseguenze. Nel 1495 accompagnò il nuovo suo signore alla battaglia di Fornovo, e vi si coprì di gloria. Ebber quindi luogo le trattative, e il Trivulzio che vi poteva influire, si adoperò con calore perché sbalzato il Moro dal trono, vi fosse posto il giovanetto figlio di Giangaleazzo: ma i francesi avevano seco loro il duca d'Orleans, e pretendevano, che quegli fosse il vero duca di Milano. Tardi vide allora il Trivulzio l'errore di ricorrere ad un potentissimo per abbattere un minore. Quei giorni furono per il Trivulzio veramente onorevolissimi, ma furono gli ultimi. Il clamoroso fasto della milizia gli prometteva l'ammirazione dell'Europa; la soddisfazione di una vita incorrotta, ma oscura, non gli risparmiava che l'odio nazionale. Nelle agitazioni di un inevitabile bivio cedè all'incanto dell'immortalità: egli è per l'appunto in coloro che ne sono capaci, che mancano il più delle volte le forze per divenire eroi nella virtù. Così segnando per il primo il suo nome nel catalogo di coloro, che dovevano combattere contro la patria, potè compiacersi della stabilità futura di sua fama militare; ma l'Italia gli rinfaccia l'epoca del suo disonore, perch'egli era prima cittadino e poi soldato. Fatto luogotenente generale delle armi di

Francia, nel 1496 ebbe la contea di Pezenas in Linguadocca, e la baronia di Loir colle insegne dell'ordine regio di S. Michele. Nel 1499 Lodovico XII, successore di Carlo VIII, gli affidò il comando degli eserciti. Rovesciate nella spedizione contro l'Italia, le schiere sforzesche, entrò il 6 settembre 1499 in Milano, ma vi entrò nemico. Lodovico XII premiò il suo valore colla dignità di maresciallo di Francia, coi feudi di Vigevano e di Melzo, e col governo del ducato. Quando il Moro assalì lo Stato colla fiducia di ricuperarlo, egli dovè tosto ritirarsi da Milano; fu per effetto principalmente delle rivalità de' generali francesi, ch'erano sdegnosi di vedersi condotti al trionfo da uno straniero. Fecero essi dunque a lui provare per il primo nella pena di una colpa originale, quando dovea essere spinosa per gli italiani d'allora in poi la via della gloria. A Novara il Moro non potè scampare dalle sue mani, ed egli volle vedere il suo sovrano nell'umiliazione di suo prigioniero. Pare che la mano della giustizia volesse in un medesimo tempo e dell'uno e dell'altro punire le colpe, poichè al Trivulzio ebro di vendetta negò la vittoria di sé stesso, onde una macchia indelebile avesse anche nella sua vita privata, e all'altro il modo di trafugarsi, perché una volta conoscesse, che dal trono alla miseria il passo è breve. Rientrò in Milano vittorioso Giangiacomo il 15 aprile 1500, e per maneggio de' suoi emuli gli fu tolto il governo del ducato. Nel 1508 comandò i francesi contro l'imperatore Massimiliano, e nel 1509 ai fianchi di Lodovico XII si trovò alla vittoria di Agnadello nella lega di Cambrai contro i veneziani. Ai tempi della lega di Giulio II, il Trivulzio per errore del La Tremoille perdè nel 1513 la battaglia di Novara, e dovette abbandonare l'Italia. Nel 1515 Francesco I gli affidò una nuova impresa contro l'Italia. Questa fu l'ultima spedizione del Trivulzio e fu brillantissima. Egli condusse l'esercito tra l'Alpi per vie sino a quel tempo sconosciute. Al vederlo apparire, l'infelice sua patria rammentava agli uomini la di lui ribellione, e la di lui effigie in Milano fatta pubblico ludibrio. Egli invece dalla sommità de' monti, che la natura ci concedè per legittimo confine, additava ai francesi la sottoposta bella penisola; e la cupidità delle nostre ricchezze concedeva a lui l'onore di vedere umili a' suoi cenni le falangi dell'orgogliosa nazione, e la maestà di un re di Francia, e di quel re, che non doveva aver più motivo di sdegnarsi, se poi dieci anni dopo alla giornata di Pavia, vedeva tra le file de' suoi nemici testimonio della sua prigionia un suo parente istesso. Sorpreso Prospero Colonna di Piemonte, il Trivulzio condusse Francesco I fino a Melegnano per raccogliere nuovi allori; e la conquista del ducato fu assicurata ai francesi.

Viveva il Trivulzio nel 1516 in Milano. Giunto a quell'epoca, in cui si ridesta con nuova energia la rimembranza delle prime affezioni, si suscitava in lui il racapriccio di vedere i proprj concittadini nella schiavitù; e la fallacia delle grandi promesse, da cui con tanta impudenza le armi si fanno precedere, eccitava in lui l'orrore d'esserne stato il nunzio e il rimorso di avervi prestato fede. Occupavasi di ottener dai Grigioni una convenzione per la conservazione dello Stato di Musocco a Gianfrancesco suo nipote, allorquando Lautrec che presiedeva al governo del ducato, si compiacque di poter mettere il maresciallo in diffidenza della corte, Lautrec abborriva nel Trivulzio l'italiano, e temeva il guerriero.

Giangiacomo rinunziò al momento le signorie al nipote, e di 78 anni volò in Francia. Un sorriso della sorella di Lautrec madame de Chateaubriant, bastò presso Francesco



Monumento funebre di Gian Giacomo Trivulzio nella cappella sepolcrale di questa famiglia, annessa alla chiesa di S. Nazzaro maggiore a Milano. [Incisione tratta da P. Litta, *Trivulzio di Milano*].

I per dileguare i meriti del più gran capitano del secolo e del fondatore della milizia in Francia. Mal ricevuto, morì di cordoglio a Chartres nel 1518, 5 dicembre, oggetto per principi di severa meditazione, per gli italiani di dolorosa rimembranza, per gli uomini di compassione e disinganno.

* * *

Questa la descrizione di Pompeo LITTA che, stampata nel 1820, porta in sé lo stile dell'epoca ed è tutta imperniata sul concetto di patria e di Italia.

Giangiaco TRIVULZIO si sposò due volte: la prima volta con Margherita COLLEONI figlia di Nicolino, che gli diede l'unico figlio legittimo, Giannicolò che morì prima del padre nel 1512 a 33 anni; la seconda volta con Beatrice d'Inigo d'AVALOS, sorella del marchese di Pescara.

Giangiaco inoltre ebbe altri 8 figli naturali (Ambrogio, Merita, Luigi, Elisabetta, Barbara, Caterina, Francesca e Camillo, quest'ultimo legittimato da un conte palatino).

Essendo morto prima il figlio legittimo Giannicolò, che si era sposato nel 1503 con Paola GONZAGA, nel 1516 Giangiaco lasciò tutti i suoi feudi all'abiatico Gianfrancesco, che condusse una vita scellerata e che morì a Mantova nel 1573 al 14 di luglio «avendo servito molti principi, indifferente per tutti certamente, e fors'anche a tutti infedele, colmo di delitti privati, senza virtù pubbliche, vero ritratto della degradazione della specie italiana dopo le invasioni degli oltramontani».